



LO STATO DEL MONDO

*Ucraina, Europa, mondo.
Guerra e lotta per l'egemonia mondiale*



A mia madre





Giorgio Monestarolo

Ucraina, Europa, mondo

Guerra e lotta per l'egemonia mondiale

Prefazione di *Fabio Mini*

Asterios Editore

Trieste, 2024

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Febbraio 2024

©Giorgio Monestarolo

©Asterios Editore Abiblio 2023

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 97888-9313-269-5

Le speranze e i timori non sono però previsioni. Sappiamo che dietro la nube opaca della nostra ignoranza e l'incertezza sugli esiti dettagliati degli eventi, le forze storiche che hanno plasmato il secolo continuano ad agire. Viviamo in un mondo catturato, sradicato e trasformato dal titanico processo tecnico-scientifico dello sviluppo del capitalismo, che ha dominato i due o tre secoli passati. Sappiamo, o per lo meno, è ragionevole supporre, che tale sviluppo non può proseguire all'infinito. Il futuro non può essere una continuazione del passato e vi sono segni, sia esterni sia, per così dire, interni che noi siamo giunti a un punto di crisi storica. Le forze generate dall'economia tecnico-scientifica sono ora abbastanza grandi da distruggere l'ambiente, cioè le basi materiali della vita umana. Le stesse strutture delle società umane, comprese alcune basi sociali dell'economia capitalista, sono sul punto di essere distrutte dall'erosione di ciò che abbiamo ereditato dal passato della storia umana. Il mondo rischia sia l'esplosione che l'implosione. Il mondo deve cambiare.

E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*



INDICE

Prefazione, 13
di *Fabio Mini*

Introduzione, 25

1. Imperi e guerre, 27
2. Di guerra in guerra, 33
3. L'Europa nel ciclo di espansione
politico militare Usa Nato, 39
4. La guerra delle monete, 43
5. La Russia come potenza regionale, 49
6. Sullo sfondo la Cina, 52
7. L'Ucraina. Il piano inclinato verso la guerra mondiale, 60
8. Chi vince e chi perde, 68
9. In fondo al tunnel, un poco più giù, 80
10. Passato, presente, futuro: tre crisi in cerca di autore, 87

Cartine, 103



Prefazione

di Fabio Mini

L'autore di questo libro è ricercatore e insegnante di Storia e Filosofia e la sua opera riguarda le guerre di oggi, ma da storico che non si limita a ribadire i concetti e i legami del presente con il passato, unisce la testimonianza diretta con la conoscenza delle «cose» che è il presupposto base della sapienza. Da filosofo, nel libro ha profuso saggezza facendo da ponte, ma anche da riequilibratore, tra ciò che accade e ciò che viene raccontato da coloro che ignorano o manipolano la storia. Questi narratori si dedicano alla confezione e alla diffusione di una versione imposta dalla propaganda di guerra che purtroppo fa partire la storia dal luogo, dal fatto e dal momento più convenienti per i loro committenti e datori di lavoro, per i loro interessi, ma anche per le proprie idee, fisime, frustrazioni e crudeltà. In questo tipo di comunicazione c'è sempre un aggressore e un aggredito: e così la guerra di oggi in Ucraina è cominciata nel 2022, con l'aggressione russa, quella di Gaza nel 2023 con il raid palestinese. Quale fosse la situazione del momento e cosa fosse successo prima e perché non è importante. E non è importante nemmeno ciò che succede subito dopo e può succedere tempo dopo.

In Ucraina si racconta una guerra convenzionale che prescinde dalla feroce repressione ucraina sui propri cittadini ruffoni negli otto anni precedenti e dalle indicibili sofferenze che il popolo ucraino deve sopportare per anni a venire. Nel frattempo, gli ucraini devono assistere stremati alla distruzione sistematica del proprio Paese e al cinico e macabro pavoneggiare dei

GIORGIO MONESTAROLO • UCRAINA, EUROPA, MONDO

propri leader in trasferta permanente nelle sfarzose capitali di mezzo mondo alla ricerca di fondi e armi. Gli ucraini ormai sanno di dover continuare a perdere per far vincere e prosperare le corporazioni economiche e politiche della guerra. Negli Stati Uniti alcuni membri del Congresso (per esempio il senatore Rand Paul) stanno da tempo chiedendo che venga chiaramente quantificato quanto costa la guerra in Ucraina, dove sono finiti i 113 miliardi di dollari spesi fino al 25 dicembre e a cosa servono i 223 milioni al giorno destinati al «tritacarne che è questa guerra». In realtà, già il 31 ottobre del 2023 il generale Lloyd Austin (segretario alla Difesa) aveva spiegato alla Commissione per gli stanziamenti del Senato che «dei 55 miliardi di dollari spesi in Ucraina e Gaza, 50 miliardi di dollari sono confluiti nella nostra base industriale, creando posti di lavoro in 30 Stati». Cioè, la maggioranza assoluta degli aiuti esteri non ha lasciato gli Stati Uniti: «sono risorse che le industrie usano a proprio vantaggio, aumentando il debito dei Paesi che beneficiano di tali aiuti, in questo caso l'Ucraina morente, con milioni di esiliati, morti o senza casa». Considerando che i debiti ucraini per la guerra si aggiungeranno a quelli per l'eventuale ricostruzione, la posta finanziaria in gioco aumenta ma, data l'incapacità ucraina di ripagare i debiti, saranno comunque i contribuenti americani a farsene carico. In un certo senso sarebbe una spesa sociale produttiva se almeno contribuisse alla sicurezza, ma non sembra questo il caso. Mentre il debito pubblico aumenta e impegna sempre di più la popolazione presente e futura, il Complesso militare industriale (MIC) fa profitti enormi che ridistribuisce soltanto in minima parte in forma di occupazione. I primi 15 gruppi del MIC hanno guadagnato 764 miliardi di dollari nella prima metà del 2023 e le loro azioni sono aumentate del 25%. In sostanza, «i grandi oligarchi americani oltre a determinare la politica statale e a causare la morte di intere generazioni in Ucraina, Gaza, Yemen, Sudan, Somalia, Siria, Afghanistan, Iraq, ecc.» aumentano il profitto e il patrimonio personale a spese della propria comunità nazionale che invece s'indebita.

A Gaza si racconta una guerra di punizione come rappresaglia antiterroristica che tale è solo perché Israele non ha mai riconosciuto la popolazione palestinese come legittima sovrana del proprio territorio nonostante le risoluzioni in tal senso delle

PREFAZIONE DI FABIO MINI

Nazioni Unite. Mentre con gli altri Stati arabi che l'hanno attaccato militarmente, Israele ha istituito e mantenuto un rapporto di guerra e inimicizia giuridicamente riconosciuto, nei riguardi del popolo palestinese ha escluso qualsiasi rapporto classificandolo come terrorista. Le azioni e insurrezioni palestinesi sono sempre state giudicate in base ai metodi e tattiche di lotta piuttosto che in base agli scopi e ai diritti legittimi. Non c'è dubbio che l'attacco del 7 ottobre di Hamas sia stato condotto con metodi terroristici, ma la reazione israeliana non è stata né di guerra né di operazione antiterroristica. Colpendo indiscriminatamente la popolazione ha adottato egualmente sistemi terroristici e comunque ha condotto operazioni che rientrano nel quadro dei crimini di guerra e contro l'umanità. Di questo, Israele sembra non curarsi, forte del sostegno degli Stati Uniti e del potere intimidatorio che esercita sugli altri Paesi del Medio Oriente e dell'Europa stessa facendo leva sulla colpevolizzazione per lo sterminio subito durante la Seconda guerra mondiale, sull'appartenenza al sistema giudaico-cristiano e, non ultimo, sulla propria capacità militare convenzionale e nucleare. A queste leve, comunque credibili soltanto perché appoggiate dagli Stati Uniti, Israele ha aggiunto una deriva politica e militarista di estrema destra radicale e spregiudicata che raccoglie consensi dalle formazioni politiche europee della stessa natura.

Ciò nonostante, entrambe le vicende, Ucraina e Gaza, sono trattate da smemorati cronisti come *guerre di liberazione* del mondo dal Male assoluto di turno. In realtà non si tratta di guerre né convenzionali né speciali: nessuna delle tante avventure militari organizzate e condotte dal cosiddetto Occidente negli ultimi trent'anni rispetta i criteri di razionalità, legittimità degli scopi, proporzionalità, sicurezza, economia delle forze che caratterizzano la guerra e altre forme di esercizio della forza nella disciplina dei rapporti fra gli Stati e i popoli. I nemici sono sempre senza diritti, senza legittimità. Non sono nemmeno persone e comunque inferiori persino agli animali. Per il nemico non valgono mai le stesse regole di cui chi combatte si reputa paladino, anche quando egli stesso le infrange. Regole che si dovrebbero rispettare non solo per questioni d'umanità (e già sarebbe tanto), ma anche perché il conflitto armato possa giuridicamente e tecnicamente definirsi «guerra». In particolare, nessuno dei

GIORGIO MONESTAROLO • UCRAINA, EUROPA, MONDO

conflitti moderni combattuti dall'Occidente civilizzato ha rispettato il criterio enunciato il secolo scorso dal generale W.T. Sherman: «lo scopo della guerra è produrre una pace migliore». Anzi, ognuno di essi ha dimostrato che la «pace migliore» è stata eliminata dagli scopi degli interventi militari e che la pace in senso assoluto (migliore o peggiore) è stata eliminata dalla politica. Nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq, in Libia, in Siria, in Ucraina e altrove, la pace migliore è stata esclusa dalle opzioni politico-diplomatiche preferendo il massacro e l'autodistruzione. È stato smentito clamorosamente anche il vecchio proverbio ebraico «una pace cattiva è meglio di una buona guerra». E proprio lo Stato ebraico si è incaricato di dimostrarlo a Gaza e in tutto il Medio Oriente rinunciando alla guerra per ricorrere al massacro, alla pulizia etnica, all'eliminazione di animali dalle sembianze umane, di qualsiasi sesso ed età. Israele e il mondo occidentale che lo sostiene non si comportano come in guerra. Le regole di salvaguardia della popolazione civile sono volutamente ignorate. Gli stessi pochissimi israeliani che invocano la sospensione delle operazioni militari mettono in primo piano la salvezza di un centinaio di loro familiari tenuti in ostaggio da Hamas. Criticano il governo per l'incapacità di prevenire l'attacco terroristico e liberare gli ostaggi. In Israele e in altre parti del mondo non una voce si leva a condannare l'azione militare che sta facendo decine di migliaia di vittime tra uomini, donne e bambini palestinesi e ammazza perfino gli ostaggi. Si giustifica il crimine con la richiesta di vendetta; si prefigurano e pianificano il genocidio, l'apartheid e la dispersione di milioni di persone invocando il diritto alla propria sicurezza, che in realtà è minacciata soltanto dagli eccessi di violenza compiuti ogni giorno da Israele in tutto il Medio Oriente; si tenta di mascherare il proprio odio denunciando quello altrui; s'invoca la protezione dalla minaccia dell'antisemitismo considerando antisemite e antebraiche le obiezioni, comprese quelle degli stessi ebrei, che riguardano il governo israeliano del momento e il sionismo in generale. Alcuni Paesi occidentali, tra cui l'Italia, hanno già predisposto specifici organi di polizia per la lotta all'antisemitismo che, ovviamente, non proteggeranno i semiti arabi e palestinesi.

Il Sudafrica è stato il primo a denunciare ufficialmente lo Stato ebraico alla Corte Internazionale di Giustizia (ICJ). Lo ha fatto

PREFAZIONE DI FABIO MINI

con riferimento alla violazione della Convenzione sul genocidio delle Nazioni Unite. Tuttavia non è detto che l'ICJ (che giudica gli Stati) riesca a incastrare lo Stato d'Israele così come è ancor meno probabile che il Tribunale penale (che giudica gli individui) in futuro si pronunci su Netanyahu. La prima, attiva da oltre settant'anni, emette sentenze e pareri che i singoli Stati possono ignorare, il secondo non è certo famoso per la sua imparzialità e competenza: vent'anni di attività l'hanno visto occuparsi solo di un paio di dittatori africani, peraltro senza successo. Il *coup de theatre* del procedimento contro Putin lo ha portato alla ribalta ma solo per evidenziarne l'incapacità e la partigianeria di fronte alle richieste di Polonia e Gran Bretagna che sono alleati dell'Ucraina e attivi partecipanti alle operazioni militari contro la Russia. L'ordine d'arresto di Putin è stato infatti annunciato al mondo dal presidente polacco del tribunale ed emesso dal procuratore inglese.

Nella questione di Gaza, una coalizione di una decina di organizzazioni internazionali di giuristi ha appoggiato l'azione del Sudafrica e sollecitato tutti i Paesi del mondo a unirsi in questa causa. Nel frattempo, Israele ostenta la stessa arroganza e sicumera di cui il popolo ebraico è stato più volte vittima: il Sudafrica sta subendo le rappresaglie politico-giuridico-economiche israeliane e alcuni Stati africani vengono sollecitati a ricevere profughi palestinesi secondo un piano di deportazione e distribuzione continentale e intercontinentale nei luoghi più remoti e arretrati del pianeta.

Se le operazioni a Gaza non hanno le caratteristiche di guerra non hanno neppure quelle della lotta alla criminalità e al terrorismo. La sistematica distruzione di edifici, tunnel e infrastrutture civili porta solo a stragi incontrollate, alla punizione collettiva selvaggia e alla sopraffazione e liquidazione etnica. Di tutto questo sono certamente responsabili il governo israeliano e le sue forze armate. Ma non è una sparuta minoranza violenta che tratta tutti i palestinesi, ovunque essi siano, come colpevoli dei crimini commessi da un gruppo di militanti. La grande maggioranza degli israeliani apertamente o in silenzio considera i palestinesi come banditi che non possono essere innocenti, come animali che non possono e non devono avere diritti umani. I media occidentali sono prodighi nell'amplificare le voci delle

GIORGIO MONESTAROLO • UCRAINA, EUROPA, MONDO

madri israeliane che hanno perduto i loro figli o degli ostaggi liberati. In Israele non una voce si alza per raccogliere il pianto delle migliaia di madri palestinesi rimaste senza figli e il pianto delle decine di migliaia di orfani. E questo sì è un crimine collettivo di cui è complice chi in Israele e nel mondo lo nasconde, sostiene e giustifica. Tuttavia sembra che questo aspetto non interessi nessuno, neppure mentre appare sempre più chiaro che Israele sta rischiando non solo di allargare il conflitto ma di perdere consenso internazionale. Il diplomatico statunitense Chas Freeman ha di recente affermato: «Questa guerra non produrrà una pace migliore per Israele e lo Stato ebraico sta emergendo da questa guerra come uno Stato paria fra le nazioni dell'intera regione». Inoltre, il genocidio in atto a Gaza non è un danno collaterale della guerra antiterroristica. Secondo Freeman il vero e palese intento di Israele è quello di «spopolare la striscia di Gaza e la Cisgiordania». Le popolazioni palestinesi e arabe devono essere eliminate, spostate o asservite e i loro territori devono essere acquisiti per lo sfruttamento da parte dello Stato ebraico. «In Israele cominciano ad apparire le promozioni degli agenti immobiliari che promettono di costruirti una villa fronte mare sulla costa di Gaza».

L'autore è anche filosofo e le sue argomentazioni sollecitano riflessioni più ampie della semplice osservazione degli effetti umani naturali e paradossali del passaggio dalle guerre alle pseudo-guerre. Da queste ultime, infatti, sono scomparsi la Gloria, l'Eroismo, il Coraggio in combattimento, il Valore personale e sociale del guerriero. Ed è scomparsa la Vergogna delle proprie nefandezze. Ci sono voluti decenni (2012) perché la Gran Bretagna ammettesse pubblicamente la ferocia delle operazioni militari in Kenya contro la popolazione. In realtà uno degli ideatori ed esecutori di tali operazioni, l'allora capitano Frank Kitson, fin dal 1960 aveva pubblicato un libro (*Gangs and Counter gangs*) che esemplificava e teorizzava l'uso delle azioni terroristiche degli anni '50 condotte dai Mau Mau in Kenya contro i coloni inglesi per indurre e giustificare la repressione dell'intera popolazione indigena Kikuyu. Senza vergogna, anzi con orgoglio, ne esaltava la caratteristica di guerra irregolare da affidare a bande contro bande. Per le azioni in Kenya nel 1955 Kitson è stato promosso e decorato. Nel 1957 è stato decorato

PREFAZIONE DI FABIO MINI

per la repressione in Malesia. Qualche tempo dopo (1971) mentre faceva carriera ha teorizzato i metodi per le *guerre a bassa intensità* che ancora s'insegnano nei corsi di operazioni speciali. Kitson è deceduto quest'anno (il 2 gennaio) a 97 anni, compianto da alcuni ed esecrato da altri. A partire dal 2015 aveva dovuto rispondere a Commissioni d'inchiesta e tribunali per gli eccidi in Irlanda del Nord avvenuti durante il suo comando di quelle operazioni. Era ancora sotto accusa e la morte ha sospeso il processo ma non la memoria dei familiari delle vittime dei suoi metodi, che comunque sono ancora studiati e imitati. Nel 2004, in piena invasione dell'Iraq, un cronista chiese a un colonnello statunitense che tipo di guerra fosse in corso. Lui rispose tranquillamente «una guerra fra bande», usando la stessa terminologia di Kitson, ma aggiunse: «e noi siamo la banda più grossa». Il più grande e celebrato esercito del mondo si sentiva una «banda» e forse ne era anche fiero. La stessa cosa può dirsi per i metodi brutali usati dai francesi in Algeria diventati una dottrina per le controinsurrezioni americane in Iraq e in Afghanistan; per la dottrina israeliana della *risposta sproporzionata* e indiscriminata a un attacco di qualsiasi natura; per tutte le operazioni *false flag* ancora oggi condotte dagli inglesi e dagli ucraini che lasciano supporre analoghi metodi adottati in Medio Oriente. L'assenza di vergogna è più evidente di qualche decennio fa; tuttavia, diversamente dal passato, il tempo del mantenimento del segreto è diminuito. Le torture e le umiliazioni inflitte dai carcerieri americani ai prigionieri iracheni e afgani sono emerse solo qualche mese dopo proprio grazie alla mancanza di vergogna con la quale gli autori se ne vantavano. L'assenza di vergogna è contagiosa e basta che un crimine non venga perseguito o venga ignorato per innescare una implicita incitazione a delinquere. Il giorno del suo ritorno al paese dalla guerra in Iraq, l'11 luglio del 2005, la cittadina di Twinsburg nell'Ohio accolse come un eroe il suo tenente Erick Anderson. Uno striscione davanti all'ufficio dello sceriffo esprimeva le congratulazioni di tutto il paese. Cosa aveva fatto per meritarsi tanto onore? Aveva ucciso dei ragazzi iracheni che raccoglievano spazzatura e autorizzato un suo sergente ad ammazzarne a sangue freddo uno ferito. Secondo i suoi concittadini Anderson era stato messo in una «sfortunata situazione» e lo accoglieva con un eloquente «Ben tornato a casa tenente Anderson. Ben Fatto!». I giudici erano stati clementi: i

GIORGIO MONESTAROLO • UCRAINA, EUROPA, MONDO

ragazzi erano stati scambiati per terroristi e il ferito era stato soppresso «come atto di misericordia». Una punizione esemplare avrebbe «minato la disciplina» e deluso le aspettative dei cittadini che lo avevano già celebrato come eroe. Senza alcuna vergogna. Ma anche senza alcuna «utilità» nel senso descritto dai presunti strateghi anglosassoni, che invocano il principio della guerra «utile» per giustificare le efferatezze, oppure la guerra *fra* la gente come premessa per la guerra *sulla* gente. A dispetto dei feroci metodi usati nei periodi della decolonizzazione o contro le insurrezioni legittime e illegittime, o forse grazie a essi, gli imperi sono crollati. L'utilità della ferocia si è tradotta in sconfitta. Il Kenya liberato è stato governato da padri della patria kikuyu; l'Iraq, l'Afghanistan non sono né colonie né santuari degli americani e degli inglesi, il Kosovo non è quello della Nato e l'Ucraina non è né quello russo né quello americano. I condottieri politici e militari e gli eroi di oggi rischiano il tribunale per crimini di guerra e contro l'umanità anche se hanno successo. Il presidente serbo Milošević è morto in carcere prima ancora che fosse terminato il processo, l'ex presidente del Kosovo Thaçi è in galera guardato attraverso le sbarre dai secondini dei suoi ex mandanti e protettori. Di fatto, chi fabbrica eroi in maniera artificiosa attraverso la propaganda e la manipolazione li espone a scrutinio legale sul piano personale ed è difficile non riconoscere la natura criminale di molte operazioni militari. La guerra legittima e proporzionata ha protetto molti criminali nel passato e i tribunali militari si sono specializzati nel processare i vinti, i nemici. Ma la guerra per procura contro un avversario o contro la propria popolazione e le pseudoguerre che mascherano scopi e metodi illegali o criminali non riescono più a giustificare la rappresaglia indiscriminata e l'eccesso di violenza o l'eccesso di rischio a cui vengono esposti i propri combattenti e cittadini. Al russo Putin l'avvertimento è già stato inviato, forse prematuramente in previsione di una sconfitta che non c'è stata: ora mancano all'appello i mandanti delle pseudoguerre e gli esecutori più o meno fedeli. Hamas, Hezbollah e l'Iran sono i primi della lista più ovvia stilata dagli israeliani e dagli americani. Ma è pronta anche la lista della Storia che include il presidente Biden e i suoi accoliti, il presidente Zelensky e i suoi neonazisti, Netanyahu e i suoi suprematisti ebrei, tutta la nomenclatura burocratica dell'Unione Europea e della NATO, che si ritiene

PREFAZIONE DI FABIO MINI

immune perché irresponsabile. L'ammonizione della Storia è già arrivata e non è la minaccia della pena, che spesso non viene comminata; non è il ritorno di quella etica o moralità di comportamento che s'insegnava nelle accademie militari del passato e si esprimeva in episodi diventati simboli di cavalleria o, meglio, «militarità», che è una qualità positiva antitetica del militarismo il quale, come quasi tutti gli «ismi», ha una connotazione negativa. Annibale che conversa con Scipione prima di Zama, Rommel che cena con i generali inglesi suoi prigionieri, i nostri incursori Durand de la Penne ed Emilio Bianchi che, catturati e interrogati dagli inglesi dopo aver minato la nave da guerra Valiant, permettono all'equipaggio di salvarsi, sono simboli di qualcosa che la gente, i cittadini delle democrazie e i sudditi degli imperi devono pretendere dai loro governanti e dai responsabili della loro sicurezza: professionalità, umanità, rispetto delle regole e dell'avversario e quindi di se stessi. Utopia? Forse. Filosofia? No, perché nemmeno la filosofia riesce a spiegare i concetti correlati con la guerra. Di fatto la filosofia ha sempre trattato la guerra come un'attività pratica, immersa nella sfera del fare e non come una manifestazione gloriosa o ingloriosa dell'essere umano. Non esiste la filosofia della guerra e neppure compare tra le discipline teoretiche (a fianco della logica, della metafisica, dell'ontologia, dell'epistemologia, della gnoseologia, della teologia o della filosofia del linguaggio). Non compare tra le discipline pratiche (al fianco dell'etica, dell'estetica e della filosofia del diritto o della politica, della religione e della storia) e neppure tra le nuove discipline (come la bioetica e la filosofia della mente). È vero che ognuna di queste discipline s'imbatta prima o poi nei problemi della guerra, ma l'approccio è sempre incidentale e difatti la guerra è considerata quasi sempre un incidente e spesso un accidente anche da parte di chi la promuove e la sfrutta oppure da chi la «prende con filosofia», che equivale alla rassegnazione. E se la filosofia non riesce a cogliere l'essenza della guerra non penso possa riuscire a spiegare ciò che a essa direttamente si collega come la gloria, l'eroismo, il coraggio in combattimento e il valore personale e sociale dell'eroe. E meno che mai riesca a spiegare perché tutto ciò sia scomparso.

In verità, la stessa formazione dei professionisti militari non prevede lo studio dell'essenza della guerra, e quindi ne ignora il collegamento profondo con la storia e la filosofia. Le cosiddette

GIORGIO MONESTAROLO • UCRAINA, EUROPA, MONDO

materie militari (impiego delle forze, armi e mezzi, protezione, fortificazione, balistica, proliferazione, difesa Nbc) diventano dettagli da specialisti. Gli ufficiali seguono studi d'economia, giurisprudenza, ingegneria; si concentrano sulle tecniche e gli strumenti della guerra. La strategia, l'organica, la tattica e la logistica sono ridotte a prontuari. La storia militare si limita alla rievocazione di qualche battaglia o alla memorialistica dei generali in pensione.

Si parla di guerre nelle relazioni internazionali, ma sempre come strumenti della politica. Non esistono «filosofi militari». Anzi, il solo pensiero che possa esistere una tale categoria spaventa sia i militari sia i filosofi. Tanto gli uni quanto gli altri credono che l'accostamento sia un dispregiativo. Non esistono e non sono mai esistiti filosofi della guerra. Il cinese Sunzi è ritenuto l'autore del primo trattato sulla guerra di rango quasi filosofico. Non era sua intenzione, lui non l'ha mai detto: nulla di lui c'è giunto intatto, e il «suo» libro è la compilazione di pensieri e frasi probabilmente anteriori e posteriori al suo tempo.

Carl von Clausewitz è ritenuto il primo e unico quasi-filosofo della guerra occidentale. In realtà ha espresso qualche idea sulla natura della guerra riportata soltanto in un capitolo del trattato *Della guerra*, una compilazione postuma di suoi scritti, appunti, riflessioni e definizioni pubblicata grazie allo zelo di una sconsolata vedova e alcuni amici. Il suo più noto aforisma, «la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi», è il più abusato e come minimo, se mai sia stato vero per le guerre napoleoniche, da oltre un secolo è fuori contesto. La guerra è la negazione della politica, è il suo fallimento. Le guerre perse sono le conseguenze di una politica sbagliata e quelle vinte presuppongono sempre un cambiamento di politica o meglio l'abbandono di una politica consolidata. La guerra non prosegue ma sostituisce gli scopi della politica, le priorità, le leggi. Un altro aforisma abusato e fuori contesto è il famoso «si vis pacem para bellum». È diventato il padre nobile della deterrenza, in realtà è una condanna. La pace non si ottiene più preparando la guerra, anzi si minaccia la pace inducendo l'avversario, specie se più debole, non tanto a rinunciare alla guerra quanto a condurla con altri mezzi anche estremi. In ogni caso, nessuno più prepara la guerra con l'intenzione di non farla, e se la guerra tra le maggiori potenze diventa impossibile per il timore della distruzione reciproca, si prepara-

PREFAZIONE DI FABIO MINI

no alacrememente e si conducono le pseudoguerre senza limiti, senza regole, senza vergogna, senza fini e senza fine. In tale ambito la pace è diventata un «pericolo». Gli appelli alla pace o soltanto alle tregue spaventano chi teme di non riuscire a completare il suo piano distruttivo. «Diamo una chance alla guerra» diceva un noto pseudo stratega volendo dire: *permettiamo che completi il suo corso e porti alla sconfitta definitiva e permanente del nemico*. In realtà era un'esortazione a trarre il massimo profitto dalla guerra nella certezza che la potenza americana avrebbe prevalso, meglio se tardi. Il suo rammarico e la sua tesi era che nella guerra in Corea, nel Vietnam, e in tutte le successive avventure statunitensi la vittoria fosse stata negata perché si era impedito alle armi di andare fino in fondo. Era già una stupidaggine allora e oggi lo è ancora di più. La vittoria «fino in fondo» è semplicemente insostenibile e dare la colpa ai pacifisti e ai figli dei fiori della mancata o mutilata vittoria è solo un modo per ignorare le limitazioni e i rischi che ogni «soluzione finale» comporta. Per questo, la maggior parte delle sconfitte e delle vittorie non sono state definitive. Per questo ogni trattato di pace è un compromesso temporaneo accettabile anche se contiene i semi del conflitto successivo. E, comunque, le guerre sono diventate talmente costose e sanguinose che la sola prosecuzione è già un crimine e una sconfitta. Ma le idee balzane e bellicose sono dure a morire. Israele ha intrapreso la via della soluzione finale nei riguardi dei palestinesi. L'Ucraina l'ha fatto nei confronti dei suoi russofoni e ha indotto tutto l'Occidente a intraprenderla nei riguardi della Russia. Non bisogna essere dei veggenti per immaginare che in nessuno dei due casi potrà esserci una soluzione finale senza un disastro continentale, come minimo. La preparazione della guerra è ovviamente un business immenso che assorbe le risorse preziose di ogni Stato, ma il vero bengodi è la conduzione della guerra. Mentre la preparazione impegna risorse pianificate nel medio-lungo periodo, la conduzione prevede consumi insostenibili nel breve termine. Sempre più spesso si assiste alla guerra scatenata anche senza preparazione. Prima si fa la guerra e poi ci si accorge che non si hanno i mezzi non solo per vincerla ma neppure per continuarla. Anche la guerra preventiva è un mito: non previene nulla anzi anticipa una guerra anche se non ce ne sono le ragioni o le premesse per condurla a termine. In questi ultimi cinquant'anni, poi, si è

GIORGIO MONESTAROLO

badato più a spiegare gli strumenti della guerra che a scoprire cosa sia e come sia degenerata in pseudoguerra. La speculazione filosofica antica, fatta d'intuizioni, ragionamenti, dialoghi e confronti d'idee, ha ceduto progressivamente il passo alla tecnica e quindi alla manualistica. In questo lento ma inesorabile passaggio di priorità dal pensiero allo strumento, dall'essenza alla forma, gli stessi filosofi si sono persi nei meandri dei suoi effetti reali o apparenti, delle sue manifestazioni e funzioni. Di conseguenza, la pace è stata asservita ai modi di fare la guerra, diventandone quindi il complemento. Per molti versi, l'idea moderna di preservare la pace dove c'è il benessere, per poter sfruttare meglio e «in santa pace» le risorse altrui, rende la pace una «prosecuzione della guerra con altri mezzi».

Introduzione

La guerra in Ucraina, ormai, è passata in secondo piano rispetto ai nuovi scenari di conflitto in Palestina e in Yemen. Eppure, un evidente filo rosso collega tutti questi eventi. Un ordine internazionale o, meglio, un ordine instabile – fondato sulla disegualianza sociale, sullo sfruttamento dei Paesi ricchi nei confronti di quelli poveri, sul mancato diritto all'autodeterminazione dei popoli – è entrato definitivamente in crisi. La guerra in Ucraina ha segnato l'inizio dell'accelerazione verso una situazione generalizzata di caos e di conflitto. Per tale motivo, non è sbagliato attribuire un significato storico all'inizio della guerra il 24 febbraio 2022. Sorpresi e spaesati, in seguito all'invasione abbiamo potuto registrare un'impressionante fuoco di fila propagandistico, che ha avuto l'obiettivo di dissotterrare, nell'opinione pubblica, primitivi istinti di sangue e vendetta. Semplificando, ma nemmeno troppo, gli «orchi» erano tornati, non più travestiti da comunisti che mangiano bambini, ma da russi, bestiali e ignoranti, assetati di conquista. Bisogna ammettere che l'operazione, di brutale azzeramento della complessità delle ragioni che hanno portato al conflitto in Ucraina, non è perfettamente riuscita. Soltanto una minima parte dell'opinione pubblica è convinta delle ragioni e soprattutto dei mezzi che le potenze occidentali hanno messo in campo per sostenere l'Ucraina e muovere guerra alla Russia. Il problema è che, malgrado l'arruolamento non sia riuscito, siamo ancora tutti immersi in un contesto di guerra che le leadership dei Paesi occidentali, chi più chi meno, portano convintamente avanti, senza prendere seriamente in considerazione gli strumenti diplomatici per raggiungere non dico la pace ma, quantomeno, una distensione internazionale.

Le pagine che seguono cercano di spiegare le cause della crisi in cui ci troviamo e provano, a suggerire una ricostruzione plausibile degli eventi, lontani e vicini, che ci hanno condotto a un punto di così alto pericolo.

Non si tratta, però, di svolgere soltanto un'analisi della crisi generale, pur necessaria. Emerge qui la consapevolezza che è necessario, per ciascuno di noi, conoscere per provare a intervenire sul corso degli eventi, con la convinzione che soltanto una comune presa di coscienza delle minacce globali alla pace sia in grado di contrastare una tendenza alla guerra che pure è, oggi, prevalente.

GIORGIO MONESTAROLO • UCRAINA, EUROPA, MONDO

È il cammino che, con tutti i limiti del caso, molti in Italia e nel mondo stanno intraprendendo.

Per chi scrive, la decisione di non fermarsi all'attività di ricerca e di studio è cominciata, insieme a tanti altri docenti e ricercatori, nel settembre 2022, quando le minacce, anche di utilizzo di armi nucleari, sono diventate pane quotidiano nella dinamica propagandistica e psicologica della conduzione del conflitto.

Ringrazio quindi tutti gli amici e le amiche della Scuola per la pace di Torino insieme ai quali ho provato a praticare un percorso di sopravvivenza culturale e politica in un contesto per molti aspetti fatto di cupa rassegnazione.

Molti, poi, sono stati gli spunti e le riflessioni nate dal confronto con amici e colleghi. Ringrazio in particolare gli amici e compagni Terry Silvestrini, Marco Meotto ed Eric Gobetti. Con Simona Cerutti e Angelo Torre ho un'amicizia e una consuetudine intellettuale che dura da tanti anni, che la guerra ha messo alla prova rendendola ancora più forte. Un ringraziamento speciale va a quanti ho avuto modo di incontrare partecipando a momenti di informazione e di organizzazione culturale sulle preoccupazioni suscitate dalla guerra e, tra questi, Luciano Canfora, Sara Reginella, Matteo D'Ambrosio, Alessandra Algotino, Giangiacomo Migone, Raffaele Sciortino, Alberto Negri, Claudio Gallo e Nico Piro, un maledetto pacifista che conserva ancora una grande passione per l'essere umano. Il generale Fabio Mini si è rivelato non solo il fine studioso che è ma, soprattutto, una persona di grande e squisita generosità. Enzo Ferrara e tutti gli amici del Centro studi Sereno Regis di Torino sono un punto di riferimento costante per chi voglia impegnarsi per un mondo che faccia a meno della guerra. Desidero ricordare tutti i miei studenti del Liceo Alfieri e del Liceo Cavour di Torino, con cui ho avuto modo di discutere in questi anni della guerra e di tante altre cose. Marta, Sara e Celeste con i loro amici hanno partecipato a tante iniziative della Scuola per la pace, ed è stato bello averle vicine. Infine, un ringraziamento particolare va Lorenza Roma, a cui ho sottoposto una prima versione di queste pagine, a Maurizio Pentenero che ha letto con pazienza e intelligenza il testo e a Luca Prestia che, come sempre, mi è stato vicino in tutti i momenti dell'elaborazione e dell'edizione.

UCRAINA, EUROPA, MONDO

1. Imperi e guerre

A due anni dall'inizio del conflitto militare tra Russia e Ucraina, è possibile iniziare a ragionare in termini un po' più obiettivi sulle cause, sulle modalità di svolgimento e sulle conseguenze che la guerra ha innescato. Il mio intento è provare a trattare la questione con gli strumenti dell'analisi storica. Certo, allo scopo mancano le fonti dirette e, principalmente, i documenti degli apparati statali e internazionali coinvolti nella guerra. Per supplire a tale mancanza possiamo comunque contare su un materiale informativo, soprattutto dichiarazioni dei leader politici o accadimenti accertati, e su una letteratura di guerra secondaria già abbastanza significativa. Insomma, prendendo un po' le distanze dall'«evento» in quanto tale e cercando di volgere lo sguardo al nostro passato, è in larga misura realizzabile uno studio di tipo critico, cioè uno studio che sia perlomeno consapevole della relatività ideologica delle prese di posizione e che, di conseguenza, proceda sollevando delle domande e avanzando delle interpretazioni.

Per tale motivo, inizio citando un passo tratto da un libro di Terence H. Hopkins e Immanuel Wallerstein scritto in tempi non sospetti, cioè alla fine degli anni '90. In sintesi, i due storici, sociologi ed economisti individuavano intorno al 2025 la fine della superiorità americana e l'emergere di una nuova stagione di conflittualità mondiale. La citazione è lunga ma vale la pena leggerla perché contiene alcuni elementi assai rilevanti.

La concomitanza di una fase-B del ciclo di Kondratieff con l'inizio del declino egemonico pone problemi particolari alle grandi potenze, e soprattutto a quelle situate nella zona centrale. Il loro equilibrio interno è assai più traballante del solito, e il timore di rivolte sociali interne diviene la priorità assoluta. Esse sanno, anche, che la possibilità di conseguire buoni risultati nell'espansione eventuale della fase-A dipende dalla loro capacità di essere competitive in un particolare sotto settore della produzione mondiale, quello dei nuovi prodotti guida. Anche questo induce tali Stati a volgersi al proprio interno e, allo stesso tempo, a conservare un atteggiamento di grande prudenza nelle concessioni alle classi lavoratrici in quelli che sono considerati settori di produzione superati. Se questo periodo coincide con la fase culminante di un lungo conflitto per la supremazia egemonica, esso può condurre a una guerra mondiale [1].

GIORGIO MONESTAROLO

Secondo Wallerstein, la situazione all'inizio degli anni '90 non era certo quella di un'incipiente guerra mondiale, per il semplice motivo che gli USA, dopo il collasso dell'URSS, avevano un vantaggio competitivo tale che la sfida all'egemonia era appena iniziata. Del tutto diversa invece la situazione attuale: siamo sicuramente in una fase di crisi economica cominciata nel 2007 (non so se si possa affermare che tale crisi coincida con un ciclo B di Kondriateff, che segue come fase discendente una fase di ascesa economica detta A in un modo regolare, su un arco di tempo che misura i cicli nell'ordine dei 50-70 anni), ma ormai la sfida per l'egemonia tra le potenze mondiali è più che manifesta, anzi è in piena accelerazione. Se, dunque, l'analisi centro-periferia di Wallerstein prevede correttamente sia il momento del declino egemonico, sia il contesto di crisi, sia la dimensione della potenziale guerra mondiale come effetto della sfida per l'egemonia delle potenze in ascesa, essa invece non colse nel segno sul piano dell'individuazione dei blocchi in competizione, ma anche sulle possibili vie di uscita dal modello generale dell'economia-mondo. Soffermiamoci ancora un momento su questo punto. A metà degli anni '90 Wallerstein individuava tre grandi potenze del nord, ossia del centro dell'economia-mondo capitalistica, gli USA, l'Unione Europea, il Giappone. Il conflitto per l'egemonia si sarebbe giocato tra questi tre mega attori e gli Stati satelliti. La Russia e la Cina, potenze militari di primo piano, potevano al massimo svolgere un ruolo secondario, vista la loro debolezza economica, alleandosi con una o l'altra delle potenze in gioco. Dal momento che il tripolarismo tende generalmente a ridursi al bipolarismo, secondo Wallerstein il conflitto per l'egemonia mondiale si sarebbe disputato tra questi due poli: USA Giappone Cina contro Unione Europea e Russia. A dire il vero, però, rimanendo fedele alla teoria dello scambio ineguale, il punto più importante dell'analisi di Wallerstein riguardava il fatto che anche un nuovo bipolarismo del nord avrebbe dovuto fare i conti con i Paesi del sud del mondo. Nel senso che il nuovo bipolarismo, rieditando la vecchia guerra fredda, avrebbe continuato a occultare lo scambio ineguale nord-sud, che è la vera base strutturale dell'economia-mondo.

[1] T. Hopkins, I. Wallerstein, *L'era della transizione*, Asterios, Trieste 1997, pp. 274-75.

UCRAINA, EUROPA, MONDO

Possiamo dire, quindi, che sebbene sia stata individuata da Wallerstein la situazione di crisi attuale con una certa inquietante lucidità, la verifica empirica del suo modello si è mostrata debole su almeno tre punti chiave. La sottovalutazione del ruolo della Cina, l'individuazione dei blocchi, che oggi come oggi sono abbastanza chiari e sono USA, UE e Giappone contro Cina e Russia e rispettivi alleati, ma anche e soprattutto il ruolo degli Stati del sud del mondo che, nella crisi attuale, guardano certo con più simpatia alla Cina e alla Russia piuttosto che agli USA e all'Europa. Ossia, la sfida egemonica non è solo tra potenze del centro, ma tra potenze che sono appena giunte al centro e che si sentono paladine e portavoce delle potenze emergenti della semiperiferia e della periferia, cioè del sud globale.

Un altro saggio della scuola sistemica aveva poi previsto o, meglio, sperato che fosse evitabile, un nuovo catastrofico conflitto per l'egemonia. In *Adam Smith a Pechino* del 2007, Giovanni Arrighi ritornava sulla questione analizzando la strategia americana del *New American Century*, vale a dire della proiezione della potenza americana nel XXI secolo elaborata negli ambienti *neocon* ma, in larga misura, adottata dall'intero gruppo dirigente statunitense [2].

Senza entrare nel dettaglio, mi sembra interessante ricordare la tesi di fondo del sociologo italiano. Inavvertita dai più – lo stesso Arrighi nel suo capolavoro degli anni '90, *Il lungo ventesimo secolo* [3], non ne aveva colto l'importanza – la Cina aveva compiuto la sua transizione da Paese agricolo a potenza industriale, realizzando una forma ibrida di società, in parte socialista (la terra rimaneva di proprietà dello Stato) in parte di mercato (le imprese pubbliche e private erano in concorrenza fra loro) ma non capitalistica, nel senso che il controllo della sfera politica non era appannaggio della finanza, attraverso la leva del debito pubblico, ma restava nelle mani di una élite politica indipendente dal potere del capitale.

Secondo Arrighi, l'ascesa della Cina era un fatto dirompente

[2] G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 197-238.

[3] Id., *Il lungo ventesimo secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, il Saggiatore, Milano 1996, pp. 425-67, in cui è disegnato il contorno di un nuovo ciclo di accumulazione asiatico intorno al Giappone, successivo all'esaurirsi del ciclo di accumulazione statunitense.

GIORGIO MONESTAROLO

non solo sul piano geopolitico ma soprattutto, dal punto di vista della traiettoria dello sviluppo del sistema-mondo capitalistico. La Cina avrebbe infatti potuto trasformarsi pienamente in una potenza capitalistica e allora, lanciare la sua sfida egemonica, saldando insieme potenza economica e potenza militare, avviando in questo modo un nuovo ciclo di espansione secondo le traiettorie consolidate del sistema-mondo nato nel XVI secolo. Il capitalismo sarebbe passato da Occidente a Oriente ma sarebbe rimasto capitalismo. A questo disegno si opponevano però due elementi, uno interno e l'altro esterno. Il primo era la proprietà pubblica della terra in Cina, che ancorava il Paese a una dimensione non compiutamente capitalistica della società, cioè impediva la formazione di una classe di agenti capitalistici tradizionali. Il secondo era lo strapotere militare USA che, di fatto, rendeva impossibile saldare la potenza economica e la potenza politica su scala globale, senza ipotizzare un conflitto mondiale tra Stati dotati di armi nucleari. Il risultato di questo potenziale stallo sarebbe stato un nuovo modello di società mondiale di tipo «smithiano» (di qui il senso del titolo del libro). Cioè una società mondiale di mercato che ribaltava i rapporti di forza tra Occidente e Oriente, che quindi distruggeva le basi materiali per l'accumulo illimitato e infinito di capitale ridistribuendo in modo proporzionale, in termini di classe e in termini geografici (cosa che l'imperialismo coloniale aveva fin dall'origine reso impossibile), la remunerazione dei fattori produttivi della terra, del lavoro e del capitale. Come avrebbe sottoscritto Karl Polanyi, l'idea di Arrighi era che la Cina avrebbe potuto rimettere nel vaso ciò che la rivoluzione industriale aveva fatto uscire; cioè, fuor di metafora, il controllo politico e morale dell'economia avrebbe potuto realizzarsi sotto una dimensione multipolare, un governo mondiale capace di tenere a freno la finanza e mettere il mercato a servizio della società e non viceversa.

Naturalmente, Arrighi non nascondeva il rischio che il ribaltamento di forze potesse portare alla guerra. Una guerra che, più che avviata dalla Cina (che non ha di fatto un passato di espansione militare fuori dai propri confini), poteva essere innescata dalla potenza egemonica imperiale in declino, gli USA. «Il dominio occidentale – scriveva Arrighi – potrebbe replicarsi in forme assai più sottili che nel passato e, soprattutto, è sempre in agguato a livello mondiale la possibilità di un